



Sudan

L'Umanitaria Padana «Aiutiamoli ad aiutarsi»

MIRKO MOLteni

Nel Sudan flagellato da guerra e da carestia milioni di persone lottano per sopravvivere e per mantenere le loro radici. Un duplice dramma si è sviluppato nel più vasto Paese dell'Africa. Uno Stato che riunisce nelle sue frontiere popolazioni arabe e nere, musulmane, animiste e cristiane. Nel Sud il governo centrale di Khartoum, a guida araba, ha cercato fin dagli anni Ottanta di imporre la legge islamica, la «sharia», alle popolazioni autoctone nere, cristiane e animiste. Queste ultime hanno resistito per difendere la loro identità e ora si è arrivati a una pace di compromesso. Nella regione del Darfur, che occupa la fascia occidentale del Paese, si combatte invece aspramente, in tal caso per motivi etnici, dato che la zona è abitata da neri musulmani repressi dagli arabi. In entrambi i territori c'è da ricostruire una possibilità di vita normale. In prima fila su questo fronte c'è l'associazione Umanitaria Padana onlus, che sotto il coordinamento di Sara Fumagalli si è attivata fornendo agli abitanti del Darfur e del Sudan australe una valida assistenza che non è elemosina, ma punta sulla formazione di competenze lavorative e quindi sullo sviluppo locale, perché questi popoli, in pratica, si aiutino da sé». La Fumagalli è da pochi giorni rientrata da un terzo viaggio in Sudan, svoltosi fra il 17 e il 28 gennaio scorso, dopo quelli effettuati nell'autunno e nell'inverno 2005. E ci ha testimoniato come le iniziative avviate dall'onlus padana stiano procedendo a gonfie vele fra l'entusiasmo delle tribù locali.

Ci racconti questa sua nuova av-

ventura sudanese. Anzitutto, quali sono le principali difficoltà nell'operare in Paese così remoto?

«Senza dubbio le distanze e la burocrazia, oltre ovviamente ai rischi di tipo igienico-sanitario e all'incolumità personale. Il Sudan ha un territorio grande come molti Stati europei messi insieme. Nel nostro viaggio, che ci ha portato ad Abemnom, nel Sud, e a Bilel, nel Darfur, io, il presidente dell'associazione **Pietro Vello** e il nostro cameraman e tecnico **Lele Spreafico**, abbiamo dovuto affrontare molte ore di tragitto su piste sterrate, con l'unica comodità di un tratto in volo a bordo di un aereo del World Food Program. Dobbiamo ringraziare anche i Padri comboniani che ci hanno sempre ospitato, in particolare Padre **Luigi Cignolini**, superiore della congregazione nel Paese africano. Riguardo alla burocrazia locale, è assai pesante e va chiesto un permesso per ogni cosa, anche per scattare una fotografia, passando tra uffici e funzionari di lingua araba. Così è stato preziosissimo l'aiuto fornitoci dall'ambasciatore italiano a Khartoum, **Enzo Angeloni**, e dal suo staff. Colgo anzi l'occasione per ringraziarli pubblicamente dell'appoggio che danno a noi e a tutti i connazionali presenti in Sudan. Detto questo, dapprima abbiamo visitato il Sud, poi ci siamo volti al Darfur, verificando lo sviluppo dei progetti da noi avviati in collaborazione coi missionari comboniani. Si tratta di centri cristiani polivalenti, che comprendono chiese, scuole e officine attrezzate per insegnare ai ragazzi carpenteria e saldatura. Lì alla formazione religiosa, scolastica e professionale si



L'accoglienza dei sudanesi cristiani; in alto, Sara Fumagalli con i bambini della scuola realizzata dall'Umanitaria Padana

affianca strettamente un'opera di assistenza rivolta a tutti i bisognosi senza distinzione di sorta. Inoltre i ragazzi usciti dalle nostre scuole potranno poi frequentare gli importanti istituti tecnici fondati e gestiti dai salesiani a Khartoum e a El Obeid.

Dunque il lavoro, il rimboccarsi per combattere la povertà...

«Certamente. La filosofia dell'Umanitaria Padana è proprio quella di aiutare i popoli a casa loro, aiutandoli ad aiutarsi», letteralmente, nel rispetto delle loro tradizioni. Ad Abem-

nom i Padri comboniani ci avevano chiesto di costruire un nuovo centro sul modello di quello che già abbiamo realizzato l'anno scorso a Bilel. Il vescovo di El Obeid, **Antonio Menegazzo**, ci sta aiutando a realizzare le strutture portanti della Chiesa nella carpenteria della sua Diocesi e i lavori procedono bene. Appena arrivati ad Abemnom siamo stati accolti festosamente dalla gente che, dopo una ventennale lotta per difendere la propria libertà di fede, è cristiana e orgogliosa di esserlo. Tanto che i ragazzi dei gruppi parrocchiali anima-

no le feste e le celebrazioni con vesti crociate. Può immaginare la nostra meraviglia vederli arrivare incontro a ritmo di tamburo, sfoggiando una meravigliosa bandiera con croce rossa in campo bianco. Abbiamo consegnato ai comboniani un secondo acconto di 15.000 euro per finanziare l'opera, dopo i primi 10.000 euro inviati nei mesi scorsi. Abbiamo bisogno di ancora molto denaro per completare l'opera. L'intervento per realizzare le scuole è molto urgente, dal momento che quelle esistenti, in paglia e fango, sono diroccate e i bambini frequentano le lezioni in condizioni impensabili. Dobbiamo realizzare le nuove scuole entro l'arrivo della stagione delle piogge, a maggio e per questo ci appelliamo di nuovo anche alla generosità dei lettori della Padania. Nel Sud il clima è di generale ottimismo, data la pace siglata nel 2005 fra i sudisti e il governo centrale di Khartoum. Ma le profonde tracce della guerra permangono. Proprio presso Abemnom, nella provincia del Nord Bahr El Gazhal, passava la linea del fronte e c'erano diversi check-point ora abbandonati. Nei paraggi si sono svolte molte battaglie con centinaia di morti. Adesso qui si spera in un futuro migliore, ed è significativo che molti profughi un tempo fuggiti verso Nord stiano tornando nei villaggi. Per fortuna in questa zona l'acqua non manca e il problema, semmai, è gestirla al meglio. Laggiù il Nilo scorre copioso, ma se si utilizzano direttamente le acque del gigantesco fiume, si rischia di contrarre gravi malattie. Bisogna quindi scavare pozzi a una profondità che può arrivare a 30 metri, per accedere ad acqua pulita e inerte».

Per aiutare l'associazione onlus Umanitaria Padana è possibile versare un contributo sul

**C/C N. 5080
intestato a
UMANITARIA
PADANA ONLUS
c/o
BANCA
PROVINCIALE
LECCHESE
ABI 05015
CAB 22900
CIN W
Causale:
SUDAN**

relativamente benestanti della vicina città di Nyala. Abbiamo inoltre versato 5000 euro per finanziare borse di studio ai giovani più in gamba. Anche Bilel, purtroppo, è stata recentemente attaccata dalle bande janjaweed e una donna è morta. È accaduto l'anno scorso, pochi mesi dopo la nostra seconda missione. Ma la popolazione cristiana ha resistito all'attacco con coraggio. Il bello è che, dopo aver attaccato il villaggio, alcuni janjaweed si sono stabiliti nelle vicinanze e hanno iniziato a convivere pacificamente con la comunità di Bilel. Una certa fiducia sembra essersi stabilita, dato che alcuni janjaweed hanno iniziato a mandare i loro figli nella scuola del centro cristiano, mentre le loro donne si approvvigionano al pozzo del centro polivalente, insieme alle donne cristiane. È vero che i nomadi arabi continuano a tenere le armi in casa, ma questa piccola riconciliazione locale è un grande segnale di speranza».

Quale futuro dunque si può intravedere per il Sudan?

«Nel Sud del Paese predomina la voglia di ricostruire la propria terra, dopo aver guadagnato la libertà a caro prezzo. Il fatto che le tribù Dinka e Nuer abbiano rivendicato la loro religiosità cristiana lottando contro l'imposizione della sharia deve far riflettere noi europei, che spesso svendiamo per niente la nostra libertà di fede. Dopo l'accordo del 2005, per il Sud è prevista l'autodeterminazione tramite un referendum. Per ciò che concerne il Darfur, invece, la situazione rimane tremenda. Le truppe di peacekeeping schierate dall'Unione Africana sembrano insufficienti a garantire la sicurezza. Tuttavia nel nostro ultimo viaggio abbiamo cominciato a vedere in giro alcuni Baschi Blu dell'Onu. L'opera dei missionari è luce, e porta la vera carità a tutti indistintamente, nel nome di Cristo. Non possiamo che sperare che questi piccoli luccichini di pace si trasformino al più presto in grandi fari splendenti forieri di pace vera e serenità».

Massacri, fame e pulizia etnica sopra un oceano di petrolio

Nel gennaio 2005 la cosiddetta Pace di Nalvasha ha posto (per ora) fine a un ventennio di guerra fra il governo di Khartoum, espressione del Nord arabo e musulmano del Sudan, e le tribù nere cristiane del Sud. Le clausole prevedono per i prossimi 6 anni un provvisorio status di autonomia per le aree meridionali, riconoscendo di fatto i risultati ottenuti sul campo di battaglia dai guerriglieri. Nel 2011 dovrebbe tenersi un referendum per l'indipendenza, ma il condizionale è d'obbligo. La situazione sudanese è alquanto incerta e già in passato si assistette a una pausa dei combattimenti che fu preludio a una nuova terribile fase.

Il tentativo di imporre la legge islamica sul Sud cristiano aveva portato già 40 anni fa a una prima guerra civile, finita nel 1972 con una situazione di stallo durata una decina d'anni. L'ultima stagione bellica è iniziata invece nel 1983 e

nel giro di due decenni ha causato la morte di 2 milioni di persone e ha costretto alla fuga almeno 4 milioni di profughi.

Oltre ai motivi religiosi si intravedono quelli economici. Il Sudan letteralmente galleggia sul petrolio e il governo centrale del presidente **Omar Bashir** (al potere dal 1989) non vuole dividere la torta con le popolazioni locali. Bashir è spalleggiato soprattutto dai potenti investitori cinesi, che a partire dal 1997 sono subentrati in forze al posto delle compagnie occidentali. Oggi Pechino è il maggior partner commerciale del Paese. Proprio in Sudan la compagnia petrolifera cinese Cnpc ha costruito nel 1999 il suo primo grande oleodotto estero. Una grande condotta lunga 1400



Un momento delle lezioni nella scuola

km che si snoda dai giacimenti della regione del Kordofan fino a Porto Sudan, sul Mar Rosso, dove il greggio viene imbarcato sulle petroliere che salpano per la Cina. Dal Paese asiatico il petrolio viene pagato in contanti, prodotti di consumo, ma soprattutto in armi micidiali, come i caccia supersonici Mig-21 che hanno spesso bombardato inermi villaggi.

Se per ora il cannone tace sul fronte Sud, esso è purtroppo attivo più che mai nella regione occidentale del Darfur, dove dal 2003 le tribù nere locali vengono massacrate da bande di miliziani «janjaweed», cioè «cavalieri del diavolo», appoggiati dal governo. In tal caso la discriminante non è religiosa, poiché in quella zona la

maggioranza è comunque musulmana, bensì etnica. Si tratta di una vera «pulizia etnica» condotta dai sudanesi di ceppo arabo contro quelli di razza africana. Un'ostilità che affonda le sue radici nella secolare rivalità fra il mondo dei pastori beduini e quello degli agricoltori stanziali. Oggi però il dramma del Darfur porta a distruzioni ed eccidi la cui dimensione era sconosciuta alle epoche passate. Si parla di almeno 400.000 morti, mentre il numero dei profughi è stimato superiore ai 2 milioni. Non deve quindi stupire che il coordinatore Onu per il Darfur, **Museph Kapla**, abbia detto: «Si tratta della più tragica crisi umanitaria del mondo e forse anche della guerra più crudele in corso». I circa 7000 soldati dell'Unione Africana li schierati come peacekeeper non sono all'altezza della situazione e il governo di Khartoum continua a soffiare sul fuoco.

Mirko Molteni